

Anno XLII - 2006

Rivista di Storia e Letteratura Religiosa



diretta da
G. Cracco, G. Dagrón, C. Ossola,
F. A. Pennacchietti, M. Rosa, B. Stock



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Rivista di Storia e Letteratura Religiosa

diretta da

GIORGIO CRACCO - GILBERT DAGRON - CARLO OSSOLA
FABRIZIO A. PENNACCHIETTI - MARIO ROSA - BRIAN STOCK

Periodico quadrimestrale
redatto presso l'Università degli Studi di Torino

Direzione

Cesare Alzati, Giorgio Cracco, Gilbert Dagron, Francisco Jarauta, † Bruno Neveu,
Carlo Ossola, Benedetta Papásogli, Fabrizio A. Pennacchietti, Daniela Rando,
Mario Rosa, Maddalena Scopello, Brian Stock

Redazione

Linda Bisello, Romana Brovia, Sabrina Stroppa

PELLEGRINAGGI SANTUARI MIRACOLI NEL MONDO CRISTIANO TRA STORIA E LETTERATURA

G. CRACCO, <i>I quarant'anni della Rivista: per un primo bilancio</i>	Pag.	413
I. Miracoli		
G. DAGRON, <i>Vérité du miracle</i>	»	475
D. QUAGLIONI, <i>I miracoli tra teologia e diritto</i>	»	495
P. COZZO, <i>Miracoli estremi. Prodiggi accrescitivi e ricompositivi nell'Europa di età moderna</i>	»	507
II. Pellegrinaggi		
D. JULIA, <i>Continuités et ruptures dans la vie des pèlerinages de la Réforme à la Révolution française</i>	»	535
X.L. BARREIRO RIVAS, <i>Mille anni di pellegrinaggio a Santiago: sopravvivenza e trasformazione di un luogo sacralizzato</i>	»	573
G. COMINO, <i>Una «devotione stupenda et inaudita». Fatti prodigiosi e pellegrini naggi alla Madonna di Mondovì a Vico (1595-1596)</i>	»	591
III. Santuari		
G. FELICIANI, <i>I santuari cristiani</i>	»	605
M. SCOPELLO, <i>Le thème du miracle dans la Gnose ancienne</i>	»	621
F.A. PENNACCHIETTI, <i>Processione attorno al santuario e purità rituale nel pellegrinaggio islamico</i>	»	639

PELLEGRINAGGI SANTUARI MIRACOLI NEL MONDO CRISTIANO TRA STORIA E LETTERATURA

Atti del Convegno Internazionale di Studi
in occasione dei 40 anni di fondazione
della «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa»
(1965-2004)

Torino - Mondovì, Santuario di Vicoforte
22-24 settembre 2005

PROCESSIONE ATTORNO AL SANTUARIO E PURITÀ RITUALE NEL PELLEGRINAGGIO ISLAMICO

C'è un versetto dei Salmi che mi sembra appropriato per introdurre il tema che mi sono prefisso: la processione attorno al santuario e la purità rituale nel pellegrinaggio islamico. Esso è Sal. 26,6: «'erhās be-niqqayón kappáy wa-'asobebá 'et-mizbaháká 'adonáy» (“Lavo nell'innocenza le mie mani e giro attorno al tuo altare, Signore”). Perché proprio questo versetto? Perché mi sembra che, in ambito semitico, i due aspetti più peculiari della prassi del pellegrinaggio siano proprio la purità rituale del fedele, ottenuta mediante l'abluzione, e il girare a piedi scalzi attorno al santuario.¹

Non è certo un caso che in arabo il pellegrinaggio si dica ḥağğ, con una radice e un tema nominale che, in una lingua cananaica come l'ebraico² e in una lingua aramaica come il siriano,³ significano genericamente 'festa', ma anche 'danza sacra' come si desume dall'episodio del vitello d'oro, Es. 32,5 e 19.

Ebbene, la radice ḤGG dei vocaboli arabo ḥağğ, ebraico ḥag e siriano ḥağğā è strettamente imparentata con la radice ḤWG che proprio in ebrai-

¹ La purità rituale del fedele e il girare intorno a un santuario sono due pratiche che si perpetuano nella liturgia cristiana nel momento della lavanda delle mani che il sacerdote effettua prima della consacrazione e nel giro attorno all'altare che il celebrante compie durante le solennità che comportano l'incensazione dello stesso.

² Cfr. ebraico ḥag, pl. ḥağim: F. BROWN-S.R. DRIVER-C.A. BRIGGS, *A Hebrew and English Lexicon of the Old Testament*, Oxford, Clarendon Press, 1977, p. 290b: «festival-gathering, feast, pilgrim-feast (sacred dance)».

³ Cfr. siriano ḥağğā 'festa', pl. ḥağğē: J. PAYNE SMITH, *A Compendious Syriac Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, 1903, p. 126a: «a feast, festal day, feasting; a festal assembly, a fair, any assembly; a company, a dance»; K. BROCKELMANN, *Lexicon Syriacum*, Hildesheim, Georg Olms, 1966², p. 213b: «dies festus; multitudo hominum». Il termine arabo ḥağğ designa in effetti il pellegrinaggio islamico maggiore, da distinguere da quello minore o 'umra 'visita', il quale si può compiere in qualsiasi periodo dell'anno e prevede un minor numero di cerimonie, cfr. A. BAUSANI, *Religione islamica*, in «Le Civiltà dell'Oriente», vol. III, Roma, Gherardo Casini, 1958, p. 324.

co⁴ e in siriano⁵ esprime un moto circolare. Come dire che la pratica della 'circumambulazione' è una componente fondamentale del pellegrinaggio semitico.

In ambito arabo islamico la circumambulazione, detta ṭawâf, costituisce tuttavia solo uno dei momenti della complessa sequenza di cerimonie che hanno luogo alla Mecca nel corso di sette giorni, sia nel perimetro dell'area sacra della Ka'ba, sia nelle aree sacre esterne, dette di Şafâ, Marwa, 'Arafa, Muzdalifa e Minâ.⁶

Com'è noto, il pellegrinaggio alla Mecca (ḥaġġ) è, assieme alla professione di fede (šahâda), alla preghiera canonica (şalât), all'elemosina rituale (zakât) e al digiuno nel mese di Ramaçân (şawm), uno dei 'cinque pilastri' (arkân) dell'Islam. Ogni musulmano è tenuto a compierlo almeno una volta nella sua vita. Lo ḥaġġ ha inizio il 7 del mese lunare di Dû 'l-ḥiġġa⁷ al momento della preghiera canonica di mezzogiorno da eseguire nella Grande Moschea della Mecca. Come si è detto, il ṭawâf costituisce un rito essenziale e strettamente obbligatorio dello ḥaġġ. Esso consiste nel girare attorno alla Ka'ba in senso antiorario per ben sette volte, di cui le prime tre a passo sostenuto. L'esecuzione del ṭawâf è prevista dal cerimoniale il primo e l'ultimo giorno dello ḥaġġ.⁸

L'osservanza di questo rito non è però documentata in Arabia prima dell'avvento dell'Islam. Le prime menzioni al riguardo affiorano per scritto direttamente dal Corano (per es. 22,29 «e venerabondi aggirino la Casa Antica») e da racconti relativi alla vita di Maometto. Dalla narrazione della conquista della Mecca nel 629 apprendiamo così che il Profeta, oltre che a sgombrare la Ka'ba dagli idoli che vi erano presenti all'interno e all'intorno,

⁴ Cfr. F. BROWN-S.R. DRIVER-C.A. BRIGGS, *A Hebrew and English Lexicon of the Old Testament*, cit., p. 295a; M.E. ARTOM, *Vocabolario Ebraico-Italiano*, Roma, Fondazione per la Gioventù Ebraica, 1965, p. 246a: ḥâg «tracciare un cerchio; tracciare una linea intorno; far un giro; volare in tondo»; ḥûg 'cerchio, circonferenza; orbe; ambiente; strato; cerchia; gruppo; tropico'; ḥûgâ 'disco combinatore del telefono».

⁵ Cfr. J. PAYNE SMITH, *A Compendious Syriac Dictionary*, cit., pp. 129-130: ḥwġ - ḥâg «to describe or to draw a circle, hence to encompass, go about»; ḥawwġ 'to surround', ḥûgtâ «a compass, circle, orb; halo»; p. 139: ḥyâgâ «a going round, perambulation, circuit».

⁶ A.J. WENSINCK, *Hadjji*, in «Encyclopédie de l'Islam», N.É., t. III, Leyde - Paris, Brill - Maisonneuve & Larose, 1971, pp. 33-39.

⁷ Il termine ḥiġġa contenuto in Dû 'l-ḥiġġa 'quello della ḥiġġa', nome dell'ultimo mese dell'anno lunare, viene attualmente interpretato come un antico sinonimo di ḥaġġ 'pellegrinaggio'; potrebbe tuttavia aver significato in origine 'quello del tempio', con riferimento alla Ka'ba, alla luce del termine aramaico siriano ḥegġthâ, pl. ḥegġê, cfr. J. PAYNE SMITH, *A Compendious Syriac Dictionary*, cit., p. 126b: «the shrine or fane of an idol».

⁸ Cfr. F. BUHL, *Ṭawâf*, in «Encyklopaedie des Islâm», Band IV, S-Z, Leiden - Leipzig, Brill, 1934, p. 761.

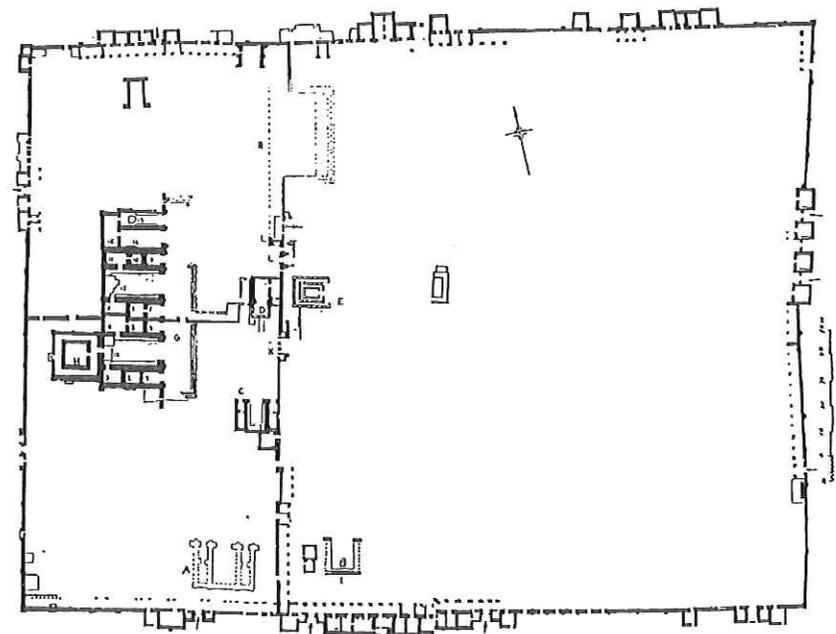
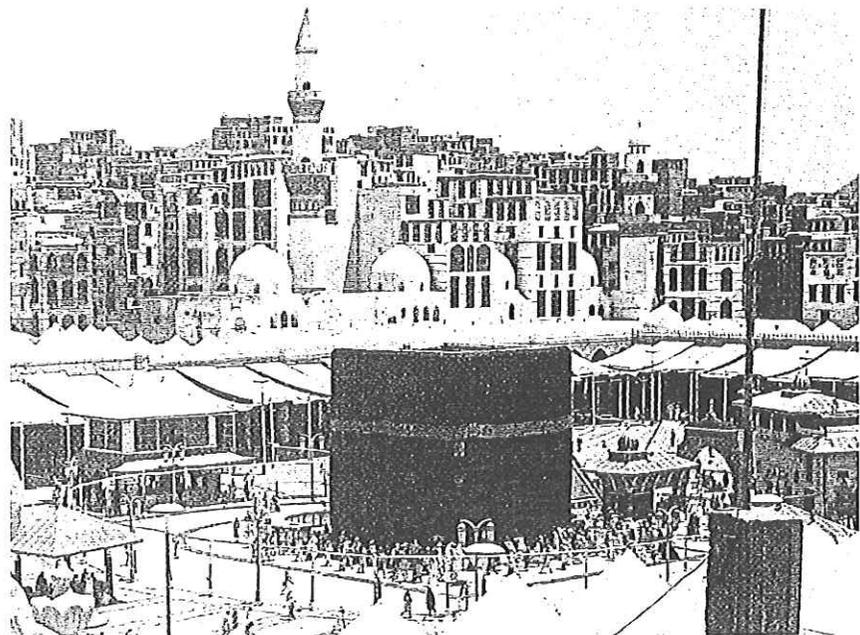
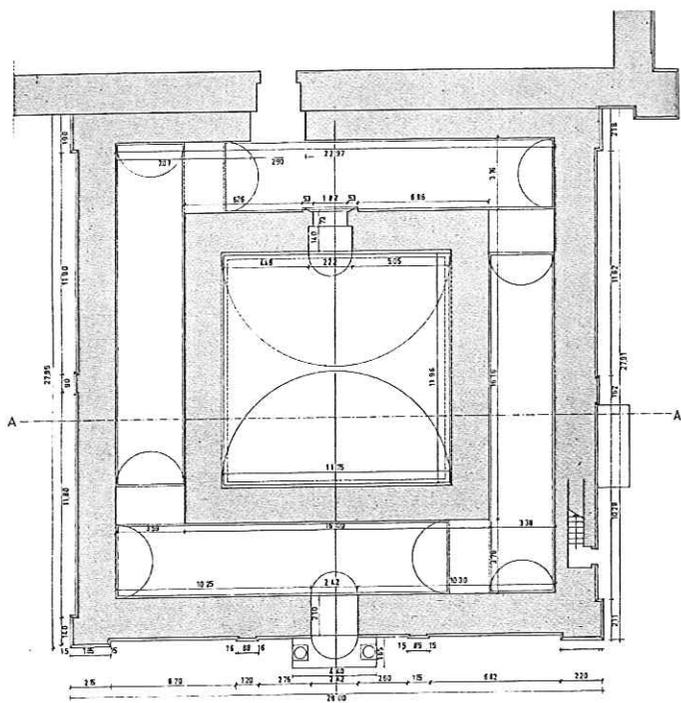


Fig. 1. L'angolo meridionale della Ka'ba da una fotografia degli anni '30 del XX sec. Fig. 2. Il recinto dei grandi templi pagani al centro di Hatra (Iraq, II-III sec. d.C.).



3 المخطط - أ - خاوة الشمس (المعبد الرابع)



4



5

Fig. 3. Pianta della cella del dio Sole (IV tempio) ad Hatra. Fig. 4. Abbigliamento rituale di un pellegrino musulmano che si reca alla Mecca. Fig. 5. Statua di un re arabo pagano in atteggiamento di preghiera ad Hatra.



6



7



8

Fig. 6. Statua di una matrona araba pagana in atteggiamento di preghiera ad Hatra. Fig. 7. Statua acefala di sacerdote arabo pagano di Hatra nell'atto di offrire incenso. Fig. 8. Modellino di tempio arabo pagano di Hatra con due figure oranti: un sacerdote a sinistra e un laico a destra.

si affrettò a distruggere i templi pagani che si trovavano nel circondario della città. Ebbene, nella vicina località di Baṭn Naḡl esisteva un edificio consacrato alla dea 'Uzzâ, attorno al quale sia gli abitanti della Mecca, sia quelli della città di Ṭâ'if e gli Arabi beduini compivano i giri rituali.⁹

L'edificio della Ka'ba

Anche le più antiche notizie di cui disponiamo riguardo alla Ka'ba non precedono l'avvento dell'Islam (Fig. 1).¹⁰ Il Corano la definisce 'Sacro Tempio' (masġid ḥarâm, 22,25) e 'Casa Antica' (bayt 'aṭīq, 22,29). Si tratta di un edificio di modesta e fragile fattura, collocato nella parte più bassa della città, dove, in caso di piogge torrenziali, si verificano allagamenti. In origine era il tempio del dio Hubal, la massima divinità della Mecca.

Come dice anche il nome,¹¹ la Ka'ba ha la forma di un cubo, è alta 15 m e ha pareti lunghe circa 10 m (la parete di facciata misura in realtà 12 m). Il tetto, a terrazza, presenta una leggera pendenza verso NW ed è munito di un grosso doccione (mîzâb).

I quattro angoli della costruzione sono orientati pressappoco verso i punti cardinali, sicché la facciata è rivolta a NE. Qui, all'altezza di 2 m dal piano di calpestio, si apre l'unico ingresso della Ka'ba, posto così in alto proprio per difenderne l'interno dalle alluvioni. Questo peraltro è costituito da un vano vuoto. Dentro non ci sono che tre colonne di sostegno, una scala verso il soffitto e numerose lampade d'oro e d'argento che pendono dalle travi. Alla porta si accede con una scala di legno montata su ruote e parcheggiata poco distante. Ma l'accesso alla Ka'ba è previsto in rare occasioni.

⁹ Cfr. M.I.G. AL-TABARI, *Vita di Maometto*, a cura di S. NOJA, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2002, p. 314.

¹⁰ A.J. WENSINCK, *Ka'ba*, in «Encyclopédie de l'Islam», n.é., t. IV, Leyde - Paris, Brill - Maisonneuve & Larose, 1978, pp. 331-337; AL-AZRAQI, *La Ka'bah, tempio al centro del mondo (Akhbâr Makkah)*, Introduzione, traduzione e note a cura di R. TOTTOLI, Trieste, Società Italiana Testi Islamici, 1992.

¹¹ Il termine Ka'ba contiene una radice, che, come capita spesso nel lessico arabo, presenta due significati assolutamente antitetici. Da una parte √K'B significa 'rotondo e turgido' (detto dei seni femminili), dall'altra la radice significa 'cubico, tetragono' e, oltre a designare l'osso detto astragalo, usato come dado da gioco, esprime valutazioni positive come la stabilità e la nobiltà. Bisogna aggiungere che il termine ku'ba significa 'verginità', cfr. *Vocabolario Arabo-Italiano*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1973, vol. III, pp. 1273-1274; S. NOJA, *Qualche nuova idea sulla probabile forma originale della Caaba meccana*, in «Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Rendiconti, Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», CXXVIII, 1994, pp. 609-623.

All'esterno dell'edificio, murata nell'angolo orientale all'altezza di 1,40 m dal suolo, vi è la famosa 'Pietra Nera' (al-ḥaḡar al-aswad), di 30 cm di diametro e composta di tre grossi frammenti tenuti insieme da un cerchio d'argento. Esposta al bacio dei pellegrini, essa era oggetto di culto già in epoca preislamica. Non viene invece baciata, ma solo toccata dai pellegrini la meno nota 'Pietra Felice' (al-ḥaḡar al-as'ad), murata nell'angolo meridionale all'altezza di 1,50 m dal suolo.

Considerata dai musulmani il centro del mondo, stella polare attorno a cui rotea circumambulando tutto il loro universo, la Ka'ba costituisce assieme ad altri siti adiacenti una sorta di sacra costellazione. All'interno del circuito lastricato su cui ha luogo il ṭawâf e a cui si accede passando sotto l'arco detto Bâb Banî Sayba, si trova, procedendo verso la facciata della Ka'ba, la cosiddetta 'Stazione di Abramo' (maqâm Ibrâhîm), dove, su una pietra, si vedrebbero le impronte dei piedi del patriarca. Davanti alla parete nord-occidentale un bancone semicircolare in marmo bianco, alto un metro, delimita lo spazio sotto il quale si troverebbero le tombe del patriarca Ismaele e di sua madre Hagar. Al di fuori del circuito, vicino all'arco d'ingresso si trovano invece il pulpito (minbar) e il pozzo della fonte Zamzam, la cui acqua avrebbe portentose proprietà curative.

La Ka'ba costituisce un caso unico nell'orizzonte dell'architettura sacra dell'Arabia. Questo perché tutti i luoghi di culto, pagani, giudaici o cristiani che fossero, o sono stati distrutti o sono caduti in rovina. Nello Yemen l'archeologia ha recentemente restituito alla luce resti imponenti di templi pagani in pietra squadrata.¹² Altri da sempre affiorano dal terreno in siti abbandonati. Ma non si trovano ancora tracce né delle sinagoghe frequentate dalle tribù giudeo-arabe che popolavano le oasi di Medina, Khaybar, Fadak, Taymâ' e Wâdî al-Qurâ, né delle chiese e delle sinagoghe dello Yemen. Fa eccezione, nella lontana penisola del Sinai, la basilica giustiniana del monastero di Santa Caterina. Eppure a Ṣan'â', Abraha, governatore dello Yemen per conto del re etiopico Kâlêb Ella Aṣbeḥâ, aveva costruito verso la metà del VI sec. d.C. una grande chiesa, detta al-Qillîs (ἐκκλησία), con cupola a mosaici e con rivestimenti di marmo, che si ritiene essere stata una replica della chiesa giustiniana della Natività a Betlemme. Dettagliatamente descritta nelle fonti islamiche, la chiesa fu abbattuta verso la metà dell'VIII secolo con gran dispiacere degli abitanti di Ṣan'â'. Si racconta che fosse circondata da abitazioni per il clero e per i pellegrini, oltre

¹² Si veda, per esempio, A.V. SEDOV, *Temples of Ancient Hadramawt*, Pisa, Edizioni Plus, 2005 («Arabia Antica», 3).

che dallo spazio necessario per lo svolgimento di processioni circumambulatorie.¹³

Non dobbiamo dimenticare che all'epoca di Maometto (570 ca. - 632) la penisola araba si trovava in una situazione paragonabile a quella della Sardegna nello stesso periodo di tempo. Mentre in quest'ultima gli abitanti dell'interno, i cosiddetti Barbaricini, erano ancora refrattari al cristianesimo,¹⁴ gli abitanti delle città della costa erano da tempo cristiani. Le fonti parlano pure della presenza sull'isola di comunità giudaiche.¹⁵ Allo stesso modo in Arabia vaste zone periferiche (il regno arabo dei Ghassanidi, vassalli dei Bizantini, nei territori attualmente occupati dalla Giordania e dalla Siria; il regno dei Lakhmidi, vassalli dei Sasanidi, con capoluogo a Hira sull'Eufrate; gli empori sulla costa occidentale del Golfo Persico fino all'attuale Oman;¹⁶ tutto lo Yemen e l'isola di Soqatra nell'Oceano Indiano) erano ormai passate al cristianesimo monofisita o nestoriano. Nelle oasi dello Hijâz e nello Yemen¹⁷ la presenza di giudeo-arabi era assai rilevante. Per questa ragione anche i sedentari e i nomadi dell'interno della penisola, pur continuando a venerare gli idoli ancestrali, avevano una certa familiarità con tematiche bibliche, postbibliche e cristiane. Il paganesimo arabo era comunque entrato in crisi, percorso com'era da nuove inquietudini spirituali. Ciò spiega, da una parte, il trionfale successo del monoteismo isla-

¹³ Cfr. B. FINSTER-J. SCHMIDT, *Die Kirche des Abraha in Ṣan'a'*, in N. NEBES (a cura di), *Arabia Felix. Beiträge zur Sprache und Kultur des vorislamischen Arabien. Festschrift Walter W. Müller zum 60. Geburtstag*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1994, pp. 67-86; A.F.L. BEESTON, *Foreign Loanwords in Sabaic*, in NEBES, *Arabia Felix*, cit., pp. 39-45, in particolare a p. 43, n. 32: *qls'-n* "chiesa" < ἐκκλησία.

¹⁴ Si veda la lettera spedita da S. Gregorio Magno (papa dal 590 al 604) a Ospitone, duca dei Barbaricini, nel maggio 592: «Donec Barbaricini omnes ut insensata animalia vivunt, Deum verum nesciant, ligna autem et lapides adorent [...]», vol. IV, 27, pp. 261-262, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistularum Tomi, I, Pars I, Gregorii I Registri, L. I-IV*, Berolini, 1887.

¹⁵ Si veda il passaggio relativo alla sinagoga di Cagliari nella lettera di S. Gregorio Magno a Gennaro, vescovo del capoluogo sardo, in D. NORBERG, *S. Gregori Magni registorum epistularum. Libri VIII-XIV*, Turholt, Brepols, 1982, vol. IX, 196, pp. 750-752.

¹⁶ Cfr. J.-M. FREY, *Diocèses syriens orientaux du Golfe Persique*, in «Mémorial Mgr. Gabriel Khouri-Sarkis (1898-1968)», Louvain, 1969, pp. 177-219; I. SHAHID, *Pre-islamic Arabia*, in P.M. HOLT-A.K.S. LAMBERTON-B. LEWIS (eds.), *The Cambridge History of Islam I (A)*, Cambridge, 1970, pp. 3-29.

¹⁷ Prima dello sbarco nello Yemen delle truppe del regno cristiano dell'Etiopia e della presa del potere da parte del viceré Abraha, sul trono yemenita era salito il re giudeo Yusuf Asar Yathar. Questi è noto per aver distrutto la chiesa vescovile della capitale Zafâr e per aver sterminato i cristiani dell'oasi araba di Naḡrân nel 523, cfr. AL-AZRAQÎ, *La Ka'bab*, cit., p. 80, nota 2. L'ultimo sovrano yemenita, dopo l'occupazione dello Yemen da parte dei Sasanidi e prima della conquista islamica, fu il 'falso profeta' Āswad, effimero ma temibile rivale del profeta dell'Islam, cfr. M.I.G. AL-TABARÎ, *Vita di Maometto*, cit., pp. 375-376.

mico, di sicura impronta veterotestamentaria; dall'altra, il contemporaneo emergere nell'Arabia centro-meridionale di profeti e di monoteismi concorrenti.¹⁸ Quanto la cultura della Mecca sia stata toccata dal cristianesimo può essere intravisto in due singolari episodi legati alla Ka'ba.

Fonti islamiche narrano infatti che, all'epoca in cui Maometto aveva da poco raggiunto la maturità, dall'incensiere di una pellegrina che si era recata nell'interno della Ka'ba divampò un incendio che presto si estese alle strutture portanti dell'edificio compromettendone la stabilità. Alle autorità della Mecca, costernate per quella sciagura, giunse però notizia che una nave bizantina era appena naufragata sugli scogli del Mar Rosso non lontano dal porto di Gedda. Per non lasciarsi sfuggire quanto era ancora recuperabile di quel vascello irrimediabilmente danneggiato, esse si recarono in fretta alla costa. Riuscirono così ad acquistare legname di qualità per la ricostruzione del tempio. Sulla via del ritorno alla Mecca con il carico prezioso li seguì anche il capitano della nave naufragata, un certo Pacomio (Bâqôm), copto d'Egitto, il quale vantava di essere un esperto architetto. Avvenne così che, non molto prima dell'avvento dell'Islam, l'edificio della Ka'ba fu interamente ricostruito anche grazie all'intervento di un carpentiere cristiano.¹⁹ Passarono gli anni fino a che Maometto, lasciata Medina, conquistò nel 629 la Mecca. In quell'occasione il profeta fece distruggere la statua del dio Hubal che si ergeva nella Ka'ba. Fece quindi ripulire con l'acqua della fonte sacra Zamzam le pareti interne e le colonne del tempio e cancellare le immagini di angeli e profeti che vi erano state dipinte. Risparmiò tuttavia, poggiandovi sopra entrambe le mani, le figure di Gesù e di Maria.²⁰

Questi due episodi sono significativi perché dimostrano come alla Mecca la cultura pagana sapesse convivere con quella cristiana. Altrimenti i meccani non avrebbero permesso che i principali personaggi della storia sacra vetero- e neo-testamentaria fossero raffigurati sugli intonaci del loro massimo tempio. Probabilmente il capitano Pacomio, oltre che costruire, sapeva anche dipingere.

Minacciata periodicamente dalle alluvioni, l'edificio della Ka'ba subì un nuovo incendio nel 683 e da allora fu demolita e ricostruita integral-

¹⁸ Sulla lotta di Maometto contro i quattro 'falsi profeti' arabi, tra cui anche una donna, che gli hanno contestato l'unicità della sua missione profetica e che hanno tentato invano di venire a patti con lui per ritagliarsi ognuno il proprio territorio di influenza, si veda S. NOJA, *Maometto, profeta dell'Islam*, Fossano, Editrice Esperienze, 1974, pp. 315-325.

¹⁹ Cfr. WENSINCK, *Ka'ba*, cit., p. 333; AL-AZRAQI, *La Ka'bab*, cit., pp. 64 e 69.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 334; FINSTER-SCHMIDT, *Die Kirche des Abraha in San'a'*, cit., p. 74; AL-AZRAQI, *La Ka'bab*, cit., pp. 69-70.

mente altre due volte (693 e 1630). La Pietra Nera, che si era spezzata in tre parti con il secondo incendio, fu addirittura sequestrata per venti anni nel X secolo dai ribelli Qarmati.

Con la sua forma cubica, interamente rivestita di un velario nero che viene rinnovato ogni anno, dono di questo o di quel paese musulmano, la Ka'ba resta un edificio singolare. Le fonti arabe registrano solo due altri edifici d'epoca preislamica che venivano definiti *ka'ba*, ma non sembra che fungessero da luoghi di culto.²¹ Sono tuttavia da segnalare le *cellae* quadrate, simili alla Ka'ba, che l'archeologia ha rinvenuto all'interno di templi pagani tardo-antichi della Siria e della Mesopotamia.

La più rilevante è senza dubbio la *cella* del tempio del dio solare Shamash ad Hatra, in Iraq. Qui, tra il Tigri e l'Eufrate, nel Nord dell'Iraq, quasi all'estremo limite settentrionale del territorio popolato da tribù arabe, convenivano stagionalmente in pellegrinaggio arabi e non arabi. Al centro della città li accoglieva l'immenso recinto (14 ettari di superficie) di un monumentale complesso templare.

La *cella* del dio Shamash è stata definita da Basile Aggoula una *ka'ba mastûra* ossia una *ka'ba* 'nascosta'. Si tratta di una struttura in pietra con pianta quadrata, incassata in una struttura quadrata di dimensioni maggiori da cui è separata sui quattro lati da un corridoio (Figg. 2 e 3).²² È probabile che in quell'ampio corridoio i pellegrini eseguissero il rito della circumambulazione.

La purità rituale (ṭabâra)

Il fedele musulmano è conscio che la Ka'ba possiede un'aura unica e incomparabile di sacralità e che essa è talmente intensa e potente da non trattenersi entro il perimetro del ṭawâf e neppure in quello della Grande

²¹ Cfr. NOJA, *Maometto, profeta dell'Islam*, cit., p. 615.

²² Cfr. B. AGGOULA, *L'Esagil de Shamash ou le grand temple de Hatra*, in «Transeuphratène», XIV (1998), pp. 33-76, pls. I-VII, in particolare alla nota 51, pp. 50-51. La città di Hatra era la capitale di un regno arabo, vassallo dell'impero partico, che è durato dalla metà del II a circa la metà del III sec. d.C. I suoi abitanti si esprimevano per scritto nella lingua aramaica dell'Adiabene, altro regno vassallo dei Parti, situato ad oriente del Tigri. Il territorio desertico ad occidente del Tigri, dove sorgeva Hatra, era chiamato Bêt 'Arbâyê, alla lettera 'la casa degli Arabi', cfr. F.A. PENNACCHIETTI, *Gli Acta Archelai e il viaggio di Mani nel Bêt 'Arbâyê*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXIV, 3/1988, pp. 503-514. Nel sito di Hatra è attiva dal 1986 la missione archeologica italiana diretta dalla prof.ssa Roberta Ricciardi Venco della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino.

Moschea della Mecca. Si ritiene infatti che la sacralità del tempio si estenda ben oltre i confini della città santa, fino a lambire l'ultima tappa delle piste carovaniere, oggi carreggiabili, che convergono sulla Mecca. Per quanto riguarda i pellegrini che scelgono di prendere l'aereo – ai giorni nostri essi sono la maggioranza – la sacralità della Ka'ba li raggiunge addirittura nell'aeroporto dove salgono sul mezzo che li porterà direttamente in Arabia Saudita.

Per rendersi degno della presenza divina che emana dal sacro edificio ancora tanto lontano, il fedele dichiara solennemente la propria intenzione di compiere il pellegrinaggio alla Mecca; quindi si dispone ad entrare in uno stato temporaneo di sacralizzazione (*ihrâm*). Dopo aver fatto un'abluzione rituale completa (*gusl*), egli si fa tagliare le unghie e i capelli (per le donne ne è sufficiente un ciuffo) e radere i peli delle ascelle. Poi indossa due tessuti bianchi senza cuciture, simili a due lenzuola: il primo (*izâr*) gli cinge i fianchi e gli scende ben sotto le ginocchia; il secondo (*ridâ'*) gli copre invece il busto e la spalla sinistra. Alla vita si stringe una cintura con un sacchetto per il denaro e i documenti.

Non gli è concesso di coprirsi il capo, ma in compenso può portarsi un ombrello. Non sono neppure ammesse le scarpe ma solo sandali che non coprano le caviglie. Per le donne non è prevista alcuna tenuta particolare. Basta che indossino un velo, una pettorina e una veste lunga con maniche fino ai polsi.

Dopo la vestizione, la recita di determinate preghiere e l'esecuzione di un numero previsto di prosternazioni canoniche, il pellegrino è in stato di purità rituale. Da quel momento lui o lei non si accorcerà più i capelli, né si taglierà le unghie, né si raderà i peli del corpo. Potrà sì lavarsi, ma dovrà evitare i profumi e badare a strofinarsi con moderazione sicché nessun pelo cada a terra. Dovrà inoltre astenersi dai litigi, dalla caccia e dai rapporti sessuali. Terminata dopo quattro giorni la serie delle cerimonie caratteristiche del pellegrinaggio maggiore (*ḥaġġ*), il fedele compirà il rito della desacralizzazione. A questo punto si toserà nuovamente la testa e riprenderà gli abiti usuali (Fig. 4).²³

Le norme di purità rituale che regolano la partecipazione al pellegrinaggio alla Mecca hanno un forte valore simbolico. Uniformando il vestia-

²³ Cfr. A.J. WENSINCK, *Ihrâm*, in «Encyclopédie de l'Islam», N.É., t. III, Leyde - Paris, Brill - Maisonneuve & Larose, 1971, pp. 1078-1079. In epoca preislamica il rito della circumambulazione della Ka'ba veniva eseguito in determinate occasioni correndovi attorno completamente nudi. Questa pratica di radicale sacralizzazione fu severamente proibita da Maometto (Corano 7,26-28), cfr. BUHL, *Ṭawâf*, cit., p. 761b.

rio e il comportamento personale del pellegrino, esse sottolineano la sostanziale uguaglianza di tutti fedeli di fronte a Dio e li staccano in modo radicale dalle loro abitudini quotidiane. Non passa certo inosservata la componente tricofobica di certe pratiche, un'idiosincrasia per le pelosità – la barba del devoto esclusa – che accompagna la cultura araba da tempi remoti, come dimostrano racconti popolari d'epoca pagana passati alla letteratura del primo Islam.²⁴

Norme di purità rituale simili a quelle a cui si sottopongono i pellegrini alla Mecca dovevano sicuramente esistere anche nell'Arabia preislamica. Purtroppo le rovine dei santuari pagani della penisola araba non hanno ancora restituito alcuna rappresentazione plastica di pellegrini nell'atto di compiere riti, né sono emerse iscrizioni pertinenti al pellegrinaggio. Iscrizioni di questo genere non sono state ritrovate neppure nel già citato sito archeologico di Hatra.

Sono invece numerose le statue, rinvenute all'interno dei templi hatreni, che rappresentano, spesso in grandezza naturale, sacerdoti, re e dignitari di corte in atteggiamento cultuale. Ed è qui che risalta la differenza nell'abbigliamento dei sacerdoti rispetto a quello dei laici. I secondi infatti sono raffigurati in abiti civili, con pantaloni lunghi, vari tipi di calzature, armati o no di spade, ma sempre con la mano destra aperta a mo' di saluto o recante un rametto di palma, tenuta all'altezza della corrispondente spalla (Fig. 5).²⁵ Mentre i maschi stanno a capo scoperto o portano un copricapo, le femmine indossano sempre un cappello da cui, sulle spalle, pende un velo. Sotto i lembi inferiori delle loro lunghe vesti si intravedono dei piedi calzati (Fig. 6).²⁶

Al contrario, i sacerdoti sono rappresentati in una tenuta tutta particolare. Indossano una tunica che scende fin sotto i ginocchi, con maniche lunghe e strette ai polsi; con la mano sinistra tengono un piattino dal bordo verticale; da questo estraggono con la destra grani d'incenso da bruciare sull'altare. Stanno indifferentemente a capo coperto o scoperto; le gambe le hanno invece nude e i piedi scalzi, due dettagli questi piuttosto signifi-

²⁴ Della Regina di Saba (in arabo, Balqîs) e della regina Zenobia (in arabo, az-Zabbâ') si racconta per esempio, tra lo scandalizzato e il divertito, che fossero delle 'reines velues', cfr. F.A. PENNACCHIETTI, *La reine de Saba, le pavé de cristal et le tronc flottant*, in «Arabica», XLIX, 2002, pp. 1-26; ID., *Riflessioni sulla tradizione araba relativa a Zenobia*, in *Mélanges Raïf Georges Khoury*, a cura di S. KAROUÏ-M. SCHMIDT, Heidelberg (in corso di stampa).

²⁵ Cfr. F. SAFAR-M.A. MUSTAFA, *Hatra, the city of the sun god*, Baghdad, 1974 (in arabo), p. 300, Fig. 301.

²⁶ *Ivi*, p. 70, Fig. 11.

cativi. Ma ciò che colpisce di più è che i sacerdoti sono sempre raffigurati con il fianco destro, il busto e la spalla sinistra coperti da una veste priva di cuciture che scende sulla loro schiena fino all'orlo inferiore della tunica (Figg. 7 e 8).²⁷

Il confronto tra la foggia dell'abbigliamento dei sacerdoti pagani di Hatra (III sec. d.C.) e quella della veste cerimoniale dei pellegrini alla Mecca, nonché la constatazione che sia gli uni che gli altri sono nudi alle gambe e ai piedi, inducono a due considerazioni: primo, che anche i sacerdoti pagani dovevano sottoporsi a riti di sacralizzazione, ma questo sembra ovvio; secondo, che la sacralizzazione (*iḥrâm*) conseguita dal pellegrino islamico gli conferisce temporaneamente una funzione propriamente sacerdotale: grazie ad essa egli otterrà il privilegio di stare alla presenza della divinità e di offrire il sacrificio cruento di bestiame previsto il decimo giorno del mese di *Dû 'l-ḥiġġa*. In altre parole, si ricava l'impressione che l'Islam recuperi, in occasione del pellegrinaggio, l'istituzione atavica del sacerdozio a cui ha rinunciato con l'adozione del modello del giudaismo posteriore alla distruzione del secondo tempio. Una rinuncia, quella dell'Islam, che ha comportato il rifiuto di ogni sacramentalismo, l'adozione di una liturgia basata fondamentalmente sulla recitazione del Libro Santo e l'assunzione di una fitta rete di precetti e di norme di purità che regolano ogni funzione corporale del fedele. Nel caso del pellegrinaggio sembra tuttavia entrare in funzione una dignità sacerdotale provvisoria che i fedeli condividono in uguale misura, mentre assolvono nello stesso arco di tempo un obbligo basilare per la legge islamica.

Cessato lo stato sacrale, l'undicesimo, il dodicesimo e il tredicesimo giorno del mese di *Dû 'l-ḥiġġa* sono giorni di rilassamento, di gioia e di divertimento, come si conviene dopo un periodo di forte coinvolgimento spirituale ed emotivo. Come dice Alessandro Bausani, «in questi tre giorni... il digiuno, considerato sempre meritorio, è invece per tutto il mondo musulmano addirittura 'vietato' (*ḥarâm*)». ²⁸ Terminato l'ultimo giro attorno all'asse del mondo e reindossato il vestito abituale, il fedele s'incammina verso la vita di tutti i giorni, ma nelle orecchie gli risuonano ancora, riempiendolo di gratitudine e di fierezza, le parole che ha ripetuto mille volte ad alta voce assieme ai suoi compagni di pellegrinaggio: «*labbayka al-lâhumma labbayka*» ("Eccoci a te, o Dio, eccoci!").

FABRIZIO A. PENNACCHIETTI

²⁷ *Ivi*, p. 75, Fig. 19; p. 302, Fig. 302.

²⁸ Cfr. BAUSANI, *Religione islamica*, cit., p. 324.

ABSTRACT – As Jewish pilgrimage before the destruction of the 2nd Temple was a religious precept to be fulfilled at least once in the life and exclusively in Jerusalem in definite times of the year, so also in Islam the faithful is bound to go on the pilgrimage to Mecca at least once in his life during a prescribed period. The Islamic pilgrimage foresees several rituals to be accomplished in or outside Mecca. All of them have been inherited from Arabic paganism, although the spirit of monotheism has fully permeated them. Though Kaaba, the sacred building at Mecca around which the whole Islamic world pivots, was originally a polytheistic temple, it turned into the centre of the most anti-sacerdotal monotheistic religion. In this paper attention is drawn upon the antecedents of *Tawâf*, the ritual counterclockwise walking around Kaaba, and of *Ihrâm*, the temporary state of sacralisation in which the Muslim pilgrim has to enter. A comparison with some temple sculptures found in the ruins of Hatra, an Arabic pre-Islamic town in Northern Iraq, shows how much the Islamic ritual clothing for the pilgrimage and the purity precepts for *Ihrâm* have in common with the priestly norms followed in pre-Islamic Arabic temples. In a certain way the Muslim pilgrim recovers transiently a priestlike state that Islam otherwise rejects.